

NARRATIVA ITALIANA

Senza frontiera

Nel suo romanzo Federica Manzon racconta l'amore per Sarajevo tra memoir e fiction. E il ruolo di un bosco dove vivono i ricordi

di **Filippo La Porta**

Conosciamo i boschi delle fiabe: animati e iniziatici. L'immaginario letterario è coperto di selve, a volte protettive altre volte minacciose e incantatrici. Ma non abbiamo mai pensato che il bosco potesse ispirare un senso più saggio della convivenza umana. Il bosco non si divide per nazionalità, e non ha confini già disegnati. E poi: «hai mai visto una betulla ritrarre i rami per non sconfinare in territorio straniero?».

Così leggiamo nel *Bosco del confine* di Federica Manzon (Aboca, in una collana in cui gli scrittori raccontano il mondo attraverso un albero), che è un memoir gioioso e dolente, racconto di formazione, apologo civile in forma fiabesca, atto d'amore per Sarajevo. Il padre dell'autrice – pacifista, internazionalista, «distintissimo nullafacente» – la portava in interminabili passeggiate autunnali nei boschi sul confine tra Italia e la allora Jugoslavia – , incontrando altri camminatori silenziosi, viandanti come loro, «oziosi e inquieti», e cercando un accordo tra il loro respiro e il ritmo segreto delle cose.

Il libro si compone di vari capitoli: prima una infanzia zingaresca a Trieste, piena di idiomi, poi ci ritroviamo a Sarajevo per le Olimpiadi invernali del 1984, dove l'autrice sedicenne va col padre in un viaggio-premio. Dieci

anni dopo Sarajevo sotto le bombe – il capitolo più narrativo: si immagina che un suo coetaneo bosniaco, Luka, parli in prima persona – , infine il ritorno a Sarajevo nel 2015.

Nel primo viaggio a Sarajevo lei e Luka si arrampicano nel bosco, contemplando dall'alto il presepe di luci, e rischiando di perdersi in un ritorno avventuroso. Un «paesaggio di spiriti» al tempo stesso inquietante e stra-

namente familiare, come il suono delle fisarmoniche nei bar. Dirà al padre che quello è il luogo dove avrebbe potuto essere nata. Eppure quello stesso bosco di abeti si riempie di «scricchiolii sinistri» e di oscuri presagi. Qualche tempo dopo infatti i «casini balcanici», che l'autrice non riusciva a decifrare, esploderanno con virulenza. La città dei poeti, magica e cosmopolita, verrà sommersa dalle granate, dai colpi dei cecchini appostati proprio nella più bella (e difficile) pista da bob mai costruita. Qualcuno «fatto scempio del bosco», se ne è appropriato, tagliandolo fuori dalla città, e dunque tradendo la sua verità più profonda.

Lei torna a Sarajevo nel 2015, anche per vedere di persona ed evitare «le terrazze degli intellettuali che raccontavano i loro viaggi umanitari», certi di stare dalla parte giusta (scorre in tutto il libro una insofferenza – vicina alla misantropia – contro la chiacchiera culturale autoappa-

gata). Qui incontra un amico di Luka, Dragan, «serbo leale» e musicista, uno che un tempo aveva creduto a «quella cazzata della convivenza». Le dice di non essere niente: «è molto pericoloso non avere identità collettive», forse però è ancora più pericoloso averle.

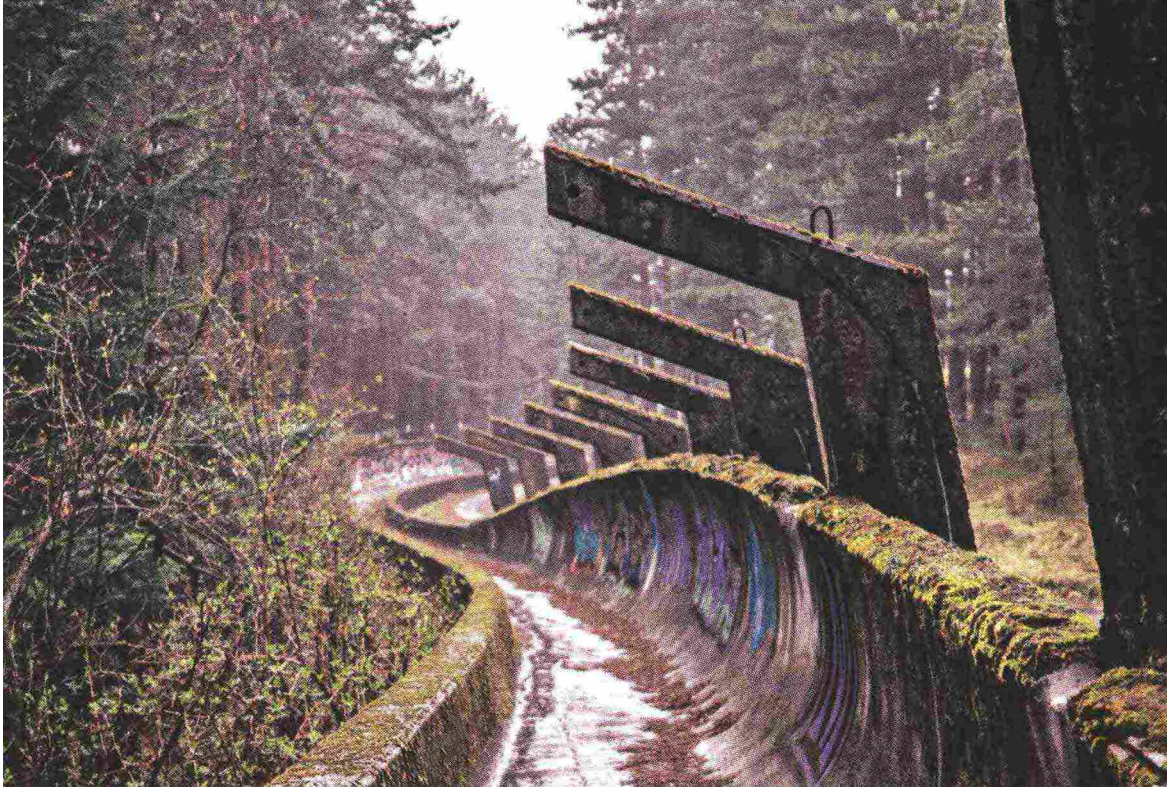
Il padre di Federica Manzon si dichiarava contro i confini perché convinto che ogni persona ridefinisce liberamente i propri. La utopica assenza di frontiere evocata da «Imagine» di John Lennon non è un melting pot livellante e informe ma un mondo che permette a ciascuno di scegliere la propria patria, fatta sempre di tante appartenenze.

Nel *Bosco del confine*, che riesce a fondere in un equilibrio ammirevole meditazione personale e fiction, superando anche i confini tra i generi letterari (come avviene nei libri più vitali di questi anni), si avverte la nostalgia di una patria invisibile, forse sepolta dalla neve eppure presente nel nostro cuore, lo spleen perenne di qualcosa che non si conosce, di quella «terra di nessuno» cui accenna una bellissima poesia di Saba su Ulisse, la vertigine di un ritorno a casa che pure non si sa bene dove si trovi.

Questa è la «eredità» lasciata all'autrice dal padre, sradicato e inappartenente, ma anche con il necessario radicamento in una realtà più ampia, nelle costellazioni, nei rumori «lievi» della natura di notte, nei sentieri inesplorati.

Certo, nei boschi scompaiono cose e persone. La Storia, fatta di guerre e di confini da difendere con le armi, condanna all'oblio l'umanità anonima, che vorrebbe vivere in pace. Eppure «niente se ne va mai per davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federica Manzon
Il bosco del confine
Aboca
pagg. 173
euro 14

VOTO
★★★★☆

▲ Pista olimpionica
La pista di bob realizzata per le gare dei XIV Giochi olimpici invernali di Sarajevo del 1984 abbandonata e in disuso a trent'anni dall'evento

